



# Progetto Lucy Smile



ONLUS

*Se potrò impedire a un cuore di spezzarsi,  
non avrò vissuto invano.  
Se allevierò il dolore di una vita  
o guarirò una pena  
o aiuterò un pettirosso caduto  
a rientrare nel nido  
non avrò vissuto invano  
(Emily Dickinson)*

Salve a tutti,

news particolare questa, news atipica, news senza notizie; ossimoro sì, ma che un senso, comunque, ce l'ha: esattamente 10 anni fa feci un incontro, questo incontro...

“ ... aveva 4 anni, 4 anni vissuti da schifo: un padre mai conosciuto, una madre cieca vissuta di elemosine, sola e ammalata di AIDS, che, appena prima di morire, cercò un minimo di futuro per la figlia ... ”

ed è dall'assenza di un sorriso sul volto della sua Lucy – ossimoro, questo sì, così contrario alla ragione e alla natura, che un senso proprio non ce l'ha – che nacque “Progetto Lucy Smile”: nacque per accogliere il disperato appello di quella mamma, nacque per cambiare un destino che sembrava segnato, nacque senza mezzi e senza idee chiare, nacque nell'azzardata convinzione che cambiare certi finali fosse sempre possibile.

L'ho già raccontata 10 anni fa questa storia; Lucy sorrise, e non fu nemmeno troppo difficile: ci misi 4 giorni, un misero 0,016 % della mia vita, per vedermi restituire, straordinario rendimento, quello che rimane uno dei più grandi successi che abbia mai ottenuto, una delle maggiori emozioni che abbia mai provato.

Una storia che parte così dove mai può portare, se non ad impegnarsi nel cercare di far spuntare altri sorrisi negati? Fu subito chiaro un obiettivo, e quello sarebbe rimasto: offrire una seconda chance a bambini che, come Lucy, vittime di denutrizione, malattie, abbandono, sono nati dall'altra parte del mondo, dalla parte sbagliata.

Troppo? Vediamo. Più o meno in quel periodo “We can” diceva Barak Obama, mostrando di cosa si può essere capaci. Non vale mica solo se ti chiami Obama e vuoi fare il presidente; vale sempre, anche se ti chiami P. e vuoi soltanto far sorridere una bambina dall'altra parte del mondo; vale il principio.

Avevamo ragione entrambi, “We could” potremmo dire: lui fu presidente ed io, molto più modestamente, ma è proprio così?, feci sorridere Lucy.

Grazie a quel primo sorriso, grazie a quell'impegno, pian piano arrivarono le idee, arrivarono gli amici, arrivarono perfetti sconosciuti, arrivò la fiducia, arrivò la solidarietà e, mettendo a frutto questo po' po' di capitale, nel tempo, sono arrivati (è tutto su [www.progettolucysmile.org](http://www.progettolucysmile.org)):

- |                         |   |
|-------------------------|---|
| ✓ a Kejiwetanga (Kenya) | casa assistenza per bambini in difficoltà           |
| ✓ a Goma (Congo)        | strutture scolastiche (grazie a Nicola Cocomazzi)   |
| ✓ a Masisi (Congo)      | scuola infermiere (grazie a Nicola Cocomazzi)       |
| ✓ a Majengo (Kenya)     | maternità   |
| ✓ a Majengo (Kenya)     | laboratorio analisi sangue, centro vaccinazioni     |
| ✓ a Majengo (Kenya)     | strutture scolastiche                               |
| ✓ a Malindi (Kenya)     | attrezzature/rette scolastiche per bambini disabili |



Poca roba? Vero! Roba per pochi? Certo! Roba che non salva il mondo? Sicuro! Roba insignificante? Questo no, mai! Può sembrarlo, certo, ma così non è: una piccola storia da raccontare c'è, ed è una storia che sa di buono, che può trasmettere la consapevolezza che qualcosa si può fare, anche se sei nessuno. Vale allora la pena raccontarla, per poterle dare una possibilità di crescere, una possibilità di avere un seguito. In compagnia, di chi vorrà e saprà ascoltarla.

Un anniversario è occasione per festeggiare e fare il punto sui ricordi di ieri, le soddisfazioni di oggi e le speranze di domani. Viene così la voglia di raccontarlo a qualcuno... chi ha un momento? Potrebbe finire con l'imparare che, se ci prova, magari rischia pure di riuscirci, finendo con il decidere di "mettersi in gioco". Bello come modo di dire "mettersi in gioco", sa di partecipazione, implica impegno, comporta disponibilità, cancella l'indifferenza, conduce alla solidarietà: potrei starmene tranquillo in santa pace, pensare ai fatti miei, e invece no, prendo e vado a stare con gli altri, a fare qualcosa con gli altri, per gli altri. Non è forse vero che quando non eravamo ancora sapiens questa era la regola e che quando poi lo diventammo fu proprio grazie ad essa?

Si potrebbero mostrare dati a palate per sensibilizzare sulle tragedie dell'Africa – sì, proprio dove eravamo, quando sapiens non eravamo – ma, in genere, non funziona; funziona meglio una storia: siamo fatti così, pensiamo in base a narrazioni piuttosto che a grafici e numeri. Sempre, quando cerchiamo di dare un senso a qualcosa, vogliamo una storia che ci spieghi la cosa e il nostro ruolo in essa. Viene in mente quel Simba che impara il senso della vita grazie al racconto che il padre Mufasa fa del cerchio della vita. Lo so, potevo volare più alto, sarà per il ventennale.

Certo, se si vuole che questa piccola narrazione sia di ispirazione e stimolo, deve chiarire il senso di quell'offrire una seconda chance di cui racconta. Altrimenti va a finire come con quel vecchio che diceva di essere qui sulla terra per aiutare gli altri, solo che non capiva che diavolo ci facessero tutti questi altri. Può bastare trovarlo nel limitarsi a migliorare il mondo là dove ce ne è data la possibilità, versando una piccola goccia nel grande mare della solidarietà?

Goccia, sì! Ma è proprio per questo esser piccoli che si può vantare trasparenza nei confronti di chi aiuta (sito, news, testimonianze) ed efficienza nei confronti di chi è aiutato (piccoli progetti gestibili e sostenibili, utilizzo del 100% delle risorse raccolte). Ed è proprio per questo che ci si può ancora proporre quale intermediario tra chi ha voglia di dare e chi ha bisogno di ricevere, creando una relazione in cui c'è quella partecipazione che riveste la carità di dignità. Certo, anche messa così, piccola goccia nel mare si resta. Ma, come ebbi a rispondere ad uno (antipatico) che me lo faceva notare: *"se lo fai anche tu, le gocce diventano due"*. Un più 100% tondo tondo, mica male! Di contro, diceva la nonna di una amico (simpatico): *"è la goccia che bagna"*. E allora può anche andar bene essere goccia, se si aspira a bagnare! A inzuppare!

Certo, bisogna essere convinti che questo grande mare della solidarietà cui portare contributo abbia a sua volta un senso. Personalmente me la cavo pensando a come "il caso" contribuisce a mandare avanti il mondo: se io sono "nato bene" e Lucy è "nata male" allora il caso, che non conosce merito, ha lavorato male e mi lascia un debito da onorare. Ed io, sapiens che il caso ha un po' imparato a gestirlo, se sono uomo d'onore, se posso, come posso... Potrebbe essere questo il (un) modo per riconoscere il senso del "fare solidarietà" e, in un mondo dove tira una gran brutta aria, per arrivare ad apprezzarlo per quello che è: una delle grandi avventure del nostro tempo. Perché da qui non si scappa: o pratici la solidarietà o l'Africa si sposta. Quanto tempo prezioso perso vivacchiando tra cinismo ed egoismo a spacciare, alcuni, ad accettare, altri, principi farlocchi promossi a sacri e inviolabili. Uno per tutti, quello sulle nostre ipotetiche radici offese. Banalità per banalità: basta guardare a terra per scoprire che l'umanità non ha radici ma piedi, e quelli africani, come i nostri a suo tempo, servono a spostarsi.



É un fatto che, grazie alla tecnologia di cui disponiamo, la povertà, almeno quella biologica che mette a rischio la vita, è solo un problema tecnico su cui è possibile intervenire. Più complicato può essere poi per quella sociale che nega le opportunità, ma intanto cominciamo da là dove possiamo. Non lo facciamo, e la cosa vergognosa è che il motivo non sta nei mezzi, nelle idee o nell'esperienza. Sta nelle scuse.

Comunque, riconosciuto un senso a questo grande mare della solidarietà, altro è poi l'esserne goccia, il trovare il modo di farsi includere in qualcosa che appare così più grande di ciascuno, il farsi coinvolgere fino a ritagliarsi un ruolo. Certo, c'è quella brutta aria che spinge alla competizione a remare contro; ma, dopo tutto, anche se ci siamo promossi sapiens, siamo rimasti animali sociali e, alla fine, a ben scavare, la solidarietà è ancora stampata nel nostro DNA. Tutto sta ad accorgersene.

Perché questo accada, forse, tutto quello che serve è una piccola spinta e, dato il contesto, una emozione può essere la molla. Se non viene in mente nessun episodio di coinvolgimento personale verso chi soffre condizioni di disagio che tale molla possa far scattare, magari ci riesce la testimonianza di una esperienza altrui... Come quella che parla di Lucy? Chissà!

Funziona? Non lo so, vado un po' a tentoni; non disponendo di una cassetta degli attrezzi così ben fornita da poter assicurare la risposta, posso al più azzardarla una risposta, portando una testimonianza personale. Ne avrei più d'una, anche di importanti, ma ne scelgo una apparentemente ingenua che qualcuno conosce già; ovviamente, si tratta di una storia:

Non avevo più di cinque anni quando mio Padre, una sera, tornò a casa con uno di quei mappamondi semitrasparenti che si illuminano dall'interno. Manco sapevo scrivere, ma "Babbo" volle spiegarmi come funzionava, grossomodo, il mondo.

Rimasi subito affascinato dall'immagine di quella palla rotante con tutti quegli omini attaccati da tutte le parti, alcuni a testa in giù, e tutto che girava come in uno spiedo davanti a un fuoco. Naturalmente sapevo - ero furbo io - che ero tra quelli a testa in su, ma non mi piaceva proprio - ero giusto io - che ci fossero tutti quei bambini a testa in giù. Come facevano a giocare a palla? Chiaramente qualcosa non tornava. Trotterellai da mio Padre - sapeva tutto lui - ponendogli il problemino di come si potesse fare a portarli a testa in su. Non ricordo come, ma in qualche modo - c'era abituato lui - riuscì a venirme fuori; spettò poi a Newton, qualche tempo dopo, di indicarmi la soluzione.



Ma nemmeno il grande Isacco riuscì a cancellare quella brutta immagine: crescendo, ci misi poco a scoprire che c'era un altro modo per stare a testa in giù, che di bambini in questa condizione ce ne erano sul serio tanti e che per questi non c'era gravità che risolvesse. Ma se questa nulla poteva, lo stesso non poteva dirsi per i mezzi e le capacità di cui potevano disporre quei fortunati a testa in su. Quelli come me, insomma. E questa volta non avevo bisogno di chiedere a mio Padre come si potesse fare: me lo aveva già insegnato - sono fortunato io!

Oggi come oggi, visto un po' di mondo, apporterei un piccola variante all'immagine di quella palla rotante: tra tutti quegli omini attaccati da tutte le parti, distinguerei quelli all'equatore, quelli con la testa in là per capirsi. Lì, dove lo spiedo è più efficace, ci vedo bene gli indifferenti, quelli che se ne fregano dei bambini a testa in giù. Nessuna pietà per questi, che indifferenti lo si è per scelta, nemmeno la scusa dell'ignoranza. Troppo comodo evitare di mettersi in gioco e non scomodarsi: vivere è più impegnativo di tirare a campare e se non ci si espone almeno un po', che senso ha la vita? E se sei tra quei fortunati nati bene a meriti zero, che senso hai tu? Senza montarmi la testa mi sono permesso di assegnare una pena alternativa a quella scelta da Dante che prevede il vagare nudi tra vespe e mosconi: no, arrostiti piano piano, lì all'equatore. Fantasticherie, certo, ma mi consola pensare che, quale che sia la pena nell'aldilà, da indifferenti quali sono, questi signori avranno l'ulteriore condanna ad essere irrilevanti nell'aldilà: al mondo non basta di girare, si permette anche di andare avanti, e chi sta fermo nel non scegliere, nel non esporsi, non può che rimanere indietro.

Piccola storia, l'ho detto, ma qualcosa lo smuove, no? Può un'azione che compio oggi rappresentare la reazione ad uno stimolo che ho ricevuto sessanta anni fa? Perché no, se ancora oggi mi piace immaginare i miei pupetti del Lea Mwana come tutti impegnati a mettersi a testa in su? Che stia qui la risposta che diede mio Padre quella sera, a quella ingenua domanda, di fronte a quel mappamondo luminoso, tanti anni fa?

Vabbè, avevo cominciato a scrivere con l'idea di fare tanti auguri a Progetto Lucy Smile, ma mi sono fatto prendere la mano, inseguendo un qualche bisogno di dare un senso a quello che lo ha fatto nascere e

andare avanti. Forse ho esagerato, finendo con lo scrivermi addosso, preso dalla voglia di trovare stimoli e razionali che possano spingere chi può fare a farlo.

Forse, più terra-terra, come molla è sufficiente il bisogno, evidentemente un po' egoista, di lasciare qualche cosa dietro di sé. Ci sta e, inutile nascondere, arrivo a riconoscermi: mi consola che un domani mia figlia, in quel brutto mondo che probabilmente erediterà, di suo padre possa pensare che non ha contribuito a peggiorarlo. Non troppo, almeno.

Vale aggiungere che forse non serve cercare di essere tanto sofisticati per spingersi, e spingere, a fare qualcosa di buono; perché, girando e studiando un po', può capitarti di scoprire che là dove è miseria è *ubuntu* la regola di vita: sostegno e aiuto reciproco.

C'è un detto africano che lo sintetizza: *"umuntu ngumuntu ngabantu"*; non è uno scioglilingua, qui si vola alto visto che, tradotto, più o meno suona *"io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo"*. Significa che tramite la comunità ognuno è in grado di apprendere nuove conoscenze, e tramite il proprio apprendimento la comunità stessa ne trae beneficio. Mica male!

Nell'Africa nera lo vivono da chissà quanto, probabilmente da quando fu conquistato quel diploma da sapiens. Nel mondo evoluto bianco abbiamo preferito un po' dimenticarne e c'è voluto un tipetto come John Nash per arrivare ad elaborare un principio secondo cui *"praticare la solidarietà non è fare una buona azione, è fare del bene a se stessi applicando le leggi economiche nel modo più razionale ed efficace, nella consapevolezza che un completo benessere individuale può essere raggiunto solo guardando al benessere dell'intera collettività."* Insomma: ubuntu! Solo che lui ha dovuto usare 43 parole e 2 virgole; ed aveva una beautiful mind!

Come detto, partito per cantare tanti auguri a te, ho finito con l'imbarcarmi in storie che, partite da Lucy, hanno spaziato fino a coinvolgere Simba, Newton, Nash, mia figlia, mio Padre. Dove portano? Chi lo sa. Da dove partono? Questo è chiaro: dalla sofferenza reale di Lucy. Nemmeno so se ho più annoiato o più confuso le idee; spero ne' l'uno ne' l'altro, mi preme solo sia chiaro che la morale c'è solamente se si parte chiedendosi *"come bloccare una sofferenza?"*

Non si può capire, mascherare, giustificare, una sofferenza reale nascondendola dietro il bla-bla di mega progetti e di pie intenzioni (chi ha pensato *"aiutiamoli a casa loro"*?). Bisogna sempre tradurre questo prender tempo, questo parlare d'altro, in immagini concrete: una bambina che non sorride. Solo così, alla fine della storia si può capire se e cosa fare, concretamente. Altro che storie: bisogna esporsi, perché non basta avere un cuore d'oro, che anche l'uovo sodo ce l'ha; bisogna pensare, perché alla fine la differenza rilevante non è tra chi è buono e chi è cattivo, ma tra chi pensa e chi non pensa. Vero, non è per tutti, per quelle menti chiuse e bocche aperte del bla-bla di cui sopra un invito a pensare è accanimento terapeutico. Ma ci sono tutti gli altri, probabilmente la maggioranza. E se qualcuno ha una piccola storia che sa di buono, allora vale sempre la pena raccontarla, perché troverà sempre orecchie pronte ad ascoltarla.

Lucy oggi ha 14 anni, gli ultimi 10 li ha potuti vivere bene in mezzo a qualche decina di fratelli e sorelle, accudita, amata, sorridente. Madre Teresa diceva che non sapremo mai quanto bene può fare un semplice sorriso, piano piano qui si cerca di scoprirlo.

Passeranno altri 10 anni, Lucy sarà una donna, avrà dimenticato quei primi 4 anni? Sarà fuori dal nido garantito dal progetto che porta il suo nome e, come il pettirosso di Emily Dickinson, starà ormai volando con le sue ali. Ali forti, ali che abbiamo allenato insieme. Lo stesso sarà per qualche decina di suoi fratelli e sorelle, tutti cresciuti da Progetto Lucy Smile con ben chiaro il valore della solidarietà. Potrà così finire che, altra goccia nel mare, la più preziosa, saranno poi loro, se potranno, ad adoperarsi per gli altri. E dopo questi primi 10 anni di impegno, i riscontri non mancano: le cose stanno andando proprio così! E questa non è una storia.

Alla prossima

### **Un'ultima storia:**

**misi un cesto di frutta vicino ad un albero e dissi ai bambini che chi fosse arrivato prima lo avrebbe vinto. Al mio "pronti, via", tutti i bambini si presero per mano e si misero a correre insieme, dopodiché, si sedettero attorno al cesto e si godettero insieme il premio.**

**Quando chiesi perché avessero corso insieme, risposero "UBUNTU": come potrebbe uno essere felice se tutti gli altri sono tristi?**